

Riparte oggi a Washington il negoziato arabo-israeliano
Si parlerà di autonomia dei Territori deportati, alture del Golan e Libano

Feisal Hussein per la prima volta guida la delegazione palestinese
Arafat: «È una sessione decisiva»
Dodicesimo ucciso dai soldati a Gaza

Prova del fuoco per Rabin e Olp

Cinque ostacoli sulla via della pace in Palestina

Arabi e israeliani tornano in America, a Washington, per riprendere la trattativa in una fase delicatissima. I palestinesi sono spaccati. I gruppi più radicali lavorano per impedire il dialogo e un onorevole compromesso. Quell'accordo di cui hanno ormai bisogno sia il premier israeliano Rabin che Clinton. Ecco in sintesi i punti decisivi dei negoziati. Ancora violenza a Gaza: ucciso un dodicesimo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Seadersi al tavolo delle trattative, ma per discutere di cosa? Cinque, in sostanza, sono i problemi-chiave dalla cui soluzione dipendono le speranze di pace in Medio Oriente.

Autonomia. È il nodo decisivo di questa fase del negoziato tra israeliani e palestinesi. Dovrebbe contrassegnare la gestione dei territori occupati nella fase di transizione, della durata di cinque anni. Ma questa autonomia, da quale autorità, munita di quali poteri e con quale obiettivo deve essere esercitata? La nona sessione dei colloqui bilaterali dovrà dare delle risposte a questi interrogativi, tentando di riuscire lì dove sono falliti 14 mesi di negoziato precedente. I palestinesi vogliono che sia un or-

ganismo ampio, liberamente eletto, munito di poteri legislativi, embrione di una struttura statale, a gestire l'autonomia dei Territori; un organismo che eserciti la sua sovranità non solo sugli abitanti ma anche sulle terre di Gaza e Cisgiordania. Gli israeliani ribattevano sino a ieri: solo poteri amministrativi. Oggi però dichiarano di essere disponibili a rivedere questa posizione, delineando la possibilità di delegare al «Consiglio dell'autonomia» anche ampie funzioni legislative. I palestinesi, inoltre, intendono stabilire un «linkage» tra la fase transitoria dell'autonomia e il suo sbocco finale, quello di uno Stato indipendente. «Non è il momento per parlare», ribattono gli israeliani. Yitzhak

Rabin non nasconde però la sua netta preferenza per una federazione giordano-palestinese.

Deportati. 1.396 attivisti di Hamas deportati da Israele in Libano rappresentano ancora uno dei maggiori ostacoli sulla strada del negoziato. I palestinesi che hanno sempre chiesto l'immediato ritorno degli espulsi, come previsto dalla risoluzione 799 dell'Onu, sarebbero disposti ad accettare il rimpatrio graduale dei 396, entro il mese di agosto, se ci sarà un impegno ufficiale dello Stato ebraico ad abbandonare la pratica delle espulsioni di massa. Dal canto suo, Israele ha già detto che le deportazioni costituiscono un'eccezione nella sua politica di sicurezza, dichiarandosi disponibile a un rimpatrio in breve tempo di 101 dei 396 deportati, scaglionando i restanti rientri entro il '93. Nel frattempo, il governo di Gerusalemme ha accettato di rimpatriare un primo gruppo di palestinesi espulsi dopo la guerra del 1967, tra i quali figurano alcuni esponenti di primo piano dell'Olp. La delegazione palestinese ha inoltre chiesto agli Stati Uniti garanzie, in par-

te ricevute, affinché il tema delle deportazioni, del rispetto dei diritti umani e dello sviluppo economico dei Territori siano al centro di un intervento diretto della Casa Bianca presso gli israeliani. I palestinesi, infine, chiedono a Israele di porre fine allo stato di assedio e al blocco economico a Gaza e in Cisgiordania.

Risoluzioni Onu. Siamo disposti ad assumere la risoluzione 242 come base per ricercare una soluzione permanente della questione palestinese», ha affermato il primo ministro israeliano nel recente vertice con il presidente egiziano Mubarak. Questo rappresenta in-

dubbiamente un importante passo in avanti rispetto alle posizioni del passato governo di centro-destra. Resta però aperta la controversia, tutt'altro che formale, sull'interpretazione della risoluzione. Per gli arabi va intesa nel senso di un ritiro di Israele da tutti i territori conquistati nel 1967. Gerusalemme, invece, sostiene che il testo della risoluzione, nella versione francese, parla di un ritiro da territori e che questo «fa legge».

Siria. Il prezzo che Israele deve pagare per giungere alla pace con Damasco è costituito dalle alture del Golan, occupa-

te dopo la guerra dei «Sei giorni». Un prezzo che Rabin, a differenza dei suoi predecessori, si è dichiarato pronto a pagare. Anche qui, però, resta il dubbio del quantum. Il premier ha parlato di ritiro «nel Golan e non «dal Golan», preferendo così un abbandono parziale da quelle alture considerate di «primaria importanza» per la sicurezza dello Stato ebraico. Ma prima di precisare la sua offerta, Israele vuol capire che tipo di pace la controparte è disposta ad offrire. Comunque sia, il negoziato tra Gerusalemme e Damasco è quello che promette di più do-



I deportati in corteo nel mirino dei mortai

TEL AVIV. Colpi di mortaio e di armi automatiche israeliane sono stati sparati anche ieri contro i 396 palestinesi espulsi che hanno cominciato la marcia di protesta contro i negoziati arabo-israeliani.

A Marj El-Zohour, sull'altopiano montagnoso sudlibanese a ridosso della «fascia di sicurezza» controllata da Israele e dai suoi alleati locali, non è in atto una «Marcia della morte» o «del martirio», quanto un'azione disperata per contrastare la decisione dell'Olp di Arafat di riprendere il dialogo con Israele. «Resteremo qui, per tutta la notte poi decideremo che fare», ha detto Abdel Aziz Al-Rantisi, portavoce degli esiliati.

La maggioranza milita per «Hamas», il movimento di resistenza islamica nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. «Siamo qui per protestare - hanno detto gli espulsi - contro quanto ha combinato finora la cosiddetta delegazione palestinese che non rappresenta certo il nostro popolo».

di Abu al Khader. Feisal Hussein si è dimostrato all'altezza delle sue tradizioni familiari. Intellettuale di spicco, ufficiale dell'Armata di Liberazione Palestinese (l'esercito dell'Olp prima del 1967, quando l'organizzazione dipendeva dalla Lega Araba), ha poi fondato e diretto a Gerusalemme la Società di Studi Arabi, per valorizzare e tenere viva la cultura palestinese malgrado l'occupazione israeliana. Arrestato più volte a partire dal 1983 e durante l'Intifada, ha scontato complessivamente oltre un anno e mezzo di carcere e detenzione amministrativa. Nella primavera del 1988 aveva messo a punto una «bozza per una dichiarazione di indipendenza», come sbocco politico dell'Intifada; l'indipendenza unilaterale dello Stato di Palestina fu proclamata dall'Olp nel novembre successivo, dopo che Hussein era stato per l'ennesima volta arrestato.



Il leader palestinese Feisal Hussein. In alto i deportati in marcia verso la frontiera israeliana

Tocca all'erede del sogno di tre generazioni

QIANCARLO LANNUCCI

Con il suo parlare pacato ma fermo, il suo sorriso vagamente ironico e il prestigio di cui gode tra la popolazione dei territori occupati, Feisal Hussein siederà oggi per la prima volta al tavolo del negoziato, a Washington, quale capo della delegazione palestinese; ed è questo l'elemento di reale novità di una sessione il cui avvio è stato così travagliato ed è tuttora contrastato dalle minacce degli integralisti di Hamas. In realtà ai negoziati Hussein ha partecipato fin dai giorni di Madrid, nell'ottobre 1991, essendo fin da allora l'ispiratore e la guida di un team negoziale formalmente guidato da Haidar Abdel Shafi; ma vi partecipava - soltanto - dietro le quinte, come una sorta di consigliere-ombra, a causa del veto che il premier israeliano Shamir aveva opposto ad una sua presenza pubblica e ufficiale, per due motivi essen-

ziali: perché Feisal era notoriamente il più autorevole esponente dell'Olp (e più specificamente dell'organizzazione di Arafat Al Fatah) nei territori e perché egli è nato e residente a Gerusalemme-est, sulla cui annessione allo Stato ebraico Shamir non era disposto ad accettare la benché minima discussione.

Ora, grazie alla realistica, ed anche coraggiosa, decisione di Rabin, Feisal Hussein prende finalmente al tavolo del negoziato il posto che gli spetta di diritto, non solo per il ruolo da lui svolto nella lotta contro l'occupazione, ma anche per il peso e il prestigio della sua famiglia, che è parte integrante della storia di Gerusalemme. Tra le più antiche ed influenti famiglie della Città Santa, gli Hussein vantano addirittura una discendenza diretta dal Profeta Maometto - al pari del-

la famiglia El Hashem di Giordania, cui appartiene re Hussein - e hanno dato alla città di Gerusalemme, a partire dal XVII secolo, almeno sei Gran Mufti (la massima autorità religiosa), quattro sindaci e numerosi funzionari pubblici, governatori locali e leader politici, in tutte le fasi della storia recente della Palestina, da quella del dominio turco ottomano a quelle del Mandato britannico e del periodo giordano.

Ai giorni nostri la personalità forse più nota, e al tempo stesso più discussa, della famiglia è stato il Gran Mufti Hajj Amin al Hussein, nato fra il 1893 e il 1897 e morto nel 1956-59; fu dunque in quel periodo il massimo dirigente del nazionalismo arabo in Palestina. Destituito dagli inglesi, fu poi prima in Irak, dove partecipò nel 1941 alla effimera rivolta anti-britannica di Rashid el Khilani (incoraggiata dalla Germania), per ripartire poi a

Gerusalemme nel 1921 dall'Alto commissario britannico, divenne poi presidente del Supremo Consiglio Islamico e successivamente dell'Alto Comitato Arabo che diresse l'insurrezione anti-inglese del 1936-39; fu dunque in quel periodo il massimo dirigente del nazionalismo arabo in Palestina. Destituito dagli inglesi, fu poi prima in Irak, dove partecipò nel 1941 alla effimera rivolta anti-britannica di Rashid el Khilani (incoraggiata dalla Germania), per ripartire poi a

Berlino, accettando di collaborare con Hitler - che lo elogiò come un campione del nazionalismo arabo anti-inglese - ed arreando così grave pregiudizio proprio a quella causa palestinese che intendeva servire.

Altra preminente figura, di ben diverso stampo, fu quella di Abdel Khader el Hussein, padre di Feisal, nato nel 1907 e morto quando Feisal aveva appena 8 anni. Comandante dei guerriglieri palestinesi a Gerusalemme nel 1947-48, Abdel

Khader combatté ad un tempo contro gli inglesi e contro le formazioni armate sioniste; cadde nella notte del 7 aprile 1948 durante l'assalto alle posizioni ebraiche a Kastel, un villaggio strategico sulle alture che dominano la strada fra Tel Aviv e Gerusalemme. I comandanti dell'Haganà ebraica si resero conto del colpo che avevano messo a segno, decapitando militarmente la resistenza palestinese, soltanto al mattino, quando trovarono sul fianco della collina il cadavere

Oggi si vota nello Yemen

Per la prima volta le donne elettrici e candidate

Mini rivoluzione nel Golfo

Oggi lo Yemen va alle urne. E per la prima volta, nella penisola arabica, le donne possono votare ed essere elette. Lo prevede la Costituzione del paese che stabilisce la parità dei sessi. Una parità fortemente ridimensionata dai pre-cetti e dalle tradizioni dell'Islam riassunti, nell'aprile 1992, in un codice che si ispira alla «Charia». Che non è però riuscito a bloccare la «rivoluzione» elettorale. In realtà i partiti islamici, che non presentano alcuna candidata, non hanno osteggiato la partecipazione delle donne alla consultazione elettorale limitandosi ad affermare - come ha fatto il segretario generale di Al-Islah, principale partito d'opposizione di ispirazione islamica - che le «donne possono votare ma non sono ancora pronte per essere candidate».

Sono 500.000 le votanti, su un elettorato di circa 2.600.000 persone, che oggi potrebbero recarsi in uno dei tanti seggi approntati nel paese per le prime consultazioni del post-unificazione avvenuta nell'aprile 1992. In realtà, a tre giorni dalla chiusura delle liste elettorali,

si erano iscritti in circa 1.600.000. I candidati in gara per i 301 seggi del parlamento sono 4.730, per lo più indipendenti, tra cui 50 donne. Per la maggior parte sono dello Yemen del Sud, l'ex Stato marxista che, nel 1974 e sino al giorno della riunificazione, aveva adottato uno Statuto che sanciva la parità dei sessi. Tra le cinquanta candidate, 13 fanno parte dei partiti al potere, i superpartiti dai pronostici elettorali: il Partito socialista yemenita e il Congresso popolare generale. Le altre 37 sono «indipendenti». Come i candidati-maschi, hanno avuto diritto, durante la campagna elettorale, ai manifesti con le loro foto affissi sui muri delle città. E in onore alla piccola rivoluzione yemenita - che rischia di avere un impatto forte sugli altri paesi del Golfo dove, dal Bahrein, al Kuwait, al Qatar, agli Emirati arabi passando per l'Arabia Saudita, le donne non hanno mai potuto votare, tanto meno essere elette. L'Unesco ha organizzato a Sanaa, tra il 14 e il 18 aprile, un colloquio internazionale sulle «donne e la democrazia».

Sudafrica all'ultimo atto del negoziato

Al tavolo tutti i leader neri e bianchi

Scandito da massacri e omicidi, il negoziato sul futuro democratico del Sudafrica sembra essere arrivato finalmente al suo ultimo atto. E ripreso ieri a Johannesburg, dopo il terremoto provocato dall'assassino di Chris Hani, segretario del Partito comunista nonché braccio destro di Mandela in seno all'Anc (African National Congress) e dopo la morte di Oliver Tambo che dell'Anc è stato uno dei leader storici più limpidi e amati. Il clima generale è quello dell'emergenza che poco o nulla dovrebbe consentire più ai giochi torbidi e ai bracci di ferro sulla pelle della gente e dei partiti. Anche chi dunque pensava di poter «ricattare» il negoziato, chi - fuori dal confronto politico - ha tramato e agito soprattutto per indebolire l'African National Congress, ieri si è seduto al tavolo delle trattative, riconoscendo al negoziato stesso il ruolo centrale e l'importanza storica che merita nel disegnare un paese finalmente

diverso da quello forgiato dall'apartheid.

Governò a parte, le formazioni politiche che si sono presentate sono state 25 (per la prima volta era presente il Pac - Pan Africanist Congress - e il partito conservatore filo apartheid) in rappresentanza di gruppi ed interessi interrazziali, bianchi, neri, meticci ed asiatici. I precedenti round negoziali all'interno del cosiddetto Codesa (Conferenza per un Sudafrica democratico) avevano visto la partecipazione di 18 partiti: segno è, come dicevamo, che per «contare» qualcosa in Sudafrica l'unica via ormai è solo quella delle trattative. Fuori c'è il terrorismo o la spinta, scientemente scelta, di puntare all'instabilità.

All'ordine del giorno tre punti importantissimi: innanzitutto la data delle prime elezioni libere del paese, quelle cioè in cui tutti, nei compresi, potranno finalmente votare. Il presidente de Klerk ancora ieri ha ripetuto che tale data verrà

fissata al massimo entro il mese di maggio e le elezioni presumibilmente avranno luogo alla fine del '93, inizio del '94. Il secondo punto, delicatissimo, riguarda invece la creazione di un Consiglio esecutivo transitorio, ovvero di una sorta di governo ad interim che dovrà portare il paese alle elezioni stesse e dovrà rappresentare tutte o quasi le forze e i partiti attualmente impegnati nel negoziato. Terzo punto: il controllo «democratico» ovvero plurale delle forze di sicurezza sudafricane che fino ad oggi hanno fatto capo solo al governo tutto bianco di de Klerk e che troppo spesso, dalla fine «ufficiale» dell'apartheid nel 1990, hanno agito in maniera destabilizzante, gettando un'ombra lunga sulla stessa credibilità del governo e sul reale impegno nelle trattative. È nota la collusione di parte dei servizi segreti e di alcuni corpi di polizia con l'ultradestra nazista e l'inchiesta sull'omicidio di Chris Hani non ha fatto che confermarla. Altrettanto nota è la collaborazione

tra polizia e squadre d'assalto dell'Inkatha, il partito di Buthelezi, ai danni dei militanti dell'Anc.

Questo ordine del giorno è frutto di un accordo separato tra governo e Anc, accordo che - nonostante la sospensione del negoziato stesso databile ormai ad un anno fa - è andato ben oltre. Esso prevede infatti che dalle prime libere elezioni sudafricane uscirà un parlamento facente vece di Costituente e, per cinque anni, in attesa della nuova Costituzione, il paese sarà retto da un governo di transizione di cui faranno parte tutti i partiti che saranno riusciti ad ottenere oltre il 5% dei suffragi. Il governo di transizione così formato è la concessione più vistosa che l'Anc abbia fatto al governo de Klerk. Nei suoi disegni originali infatti l'esecutivo del dopo-elezioni avrebbe dovuto essere frutto ed espressione del partito di maggioranza. Un principio, questo del *Majority-rule*, governo della maggioranza appunto, ben poco gradito ai bianchi, «tribù» notoriamente

minoritaria in Sudafrica, che gradiva e gradisce invece un governo e un sistema di *power-sharing*, di condivisione del potere da parte di tutti i gruppi o «minoranze» del paese. Va chiarito in merito che i bianchi sudafricani non considerano i neri come un'indistinta maggioranza, ma li vedono divisi al loro interno in «etnie». Ogni etnia costituirebbe dunque una minoranza.

Questa prospettiva politica è peraltro gradita anche a quei leader neri che devono il potere alla vecchia apartheid che ha appunto creato varie «riserve» per le varie etnie badando a tenerle sempre separate. È la logica dei bantustan che ha reso forti «capi» come Buthelezi nel Kwazulu, fino ad oggi sostenuti dal governo anche per minare il potere dell'Anc. Vedremo dal loro comportamento in quest'ultima fase delle trattative quanto anche i leader dei bantustan temano o meno il verdetto delle urne. Il tempo per le dilazioni e i giochi sporchi in Sudafrica è davvero scaduto.

DIPARTIMENTO FORMAZIONE
DIREZIONE PDS

AREA AMBIENTE
DIREZIONE PDS

«LA CITTÀ SOSTENIBILE»

Frattocchie, 13 - 14 maggio 1993

Temi del Seminario:

- Per un nuovo rapporto tra urbanistica e politica: da tangentopoli ad un nuovo sistema di regole per il governo del territorio
- Le scelte di piano per una nuova programmazione urbanistica
- La città nel Mezzogiorno d'Italia
- Inquinamento e trasporto urbano: le proposte del Pds

Relatori:

**A. DAL PIAZ - F. OLIVA - E. SALZANO
M. R. VITTADINI - F. BANDOLI**

Il seminario è rivolto ai responsabili Ambiente e agli amministratori del Pds.

Inizio dei lavori: giovedì 13 maggio ore 15.

Per le iscrizioni rivolgersi alla segreteria dell'Istituto Togliatti - Tel. (06) 93546208 - 93548007.

CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale
Direzione Pds - Area Attività Internazionali
Delegazione Pds
Gruppo Socialista Parlamento Europeo

Europa - America Latina: una collaborazione strategica

Le proposte della sinistra europea a confronto

Giovedì 29 aprile 1993, ore 17
Sala dell'ex Hotel Bologna
Via di Santa Chiara 4, Roma

Partecipano:

Monica Andersson, Sap - Svezia
Susana Delbó, Fondazione "J. Jaures" - Francia
Donato Di Santo, Pds - Italia
Piero Fassino, Pds - Italia
Renée Fregosi, Ps - Francia
Etienne Godin, Ps - Belgio
Vassilis Konstantineas, Pasok - Grecia
Vera Matthias, Fondazione "J. Jaures" - Francia
José Luis Rhi Sausi, CeSPI - Italia
Roy Trivedy, Labour Party - Gran Bretagna
Renzo Trivelli, Pds - Italia
Tomas Vasques, Ps - Portogallo
Wolfgang Weege, Spd - Germania

Parteciperanno inoltre
esponenti del Spö Austria, del Sp Belgio
e del Psc (Catalunya) Spagna

Segreteria organizzativa:
tel. 06/6711275-6711365, fax 6798376